VILLANI

DIDASCALIA

LE
y.
nea
VITTORIO EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio 11

Palchetto 88

Num.° d' ordine 16

Digitized by Google

Misc. A. 54 381.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III
B. Prov.
Miscellanea
A
54
381
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

SBN 678482

DIDASCALÌA

TEORICO-PRATICA ELEMENTARE

RIFLESSIONI PEDAGOGICHE

ED ESEMPI

DEL SACERDOTE

DONATO M.ª VILLANI

DI S. MARCO IN LAMIS

PROFESSORE IN FILOSOFIA

APPROVATA
DAL CONSIGLIO PROVINCIALE SCOLASTICO
DI NAPOLI COME LIBRO DI TESTO

NAPOLI
TIP. E STEREOTIPIA DELLA R. UNIVERSITÀ

1872

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

AI REGI PROVVEDITORI DEGLI STUDI

NEL REGNO D'ITALIA

Signori Colendissimi

Chi conosce di aver debole voce a farsi udire, e pur crede, che qualche pensiero gli brulichi in mente forse proficuo alla comunanza, qualora venga inteso ed attuato, suol discorrerne sommessamente a chi gli sta da vicino, se possiede organo vocale più autorevole a farsi sentire. Così interviene a me in certe materie didattiche, su cui ho molto riflettuto; e le mie riflessioni non avendo modo da vedere attuate per la nessuna autorità, ond' è vestita la mia persona, alle Signorie Vostre confidentemente espongo, affinchè trovandole o in tutto o in parte utili ed opportune, le rafforzino del Loro giudizio, e le rendano attuose.

Non ho altra mira in questo qualunque siasi dettato, che di vantaggiare la fanciullezza, ad istruire la quale sento in me non ordinaria attitudine e tendenza. Se verrò incoraggiato a de-

dicarmici, sarò contentissimo più, che se insegnassi da cattedre eminenti la filosofia o l'alta letteratura.

Mi sarà d' incoraggiamento la cortesia delle Loro Signorie in accettare questo tenuissimo omaggio di uomo, che si reca ad onore professarsi delle Signorie Vostre

Devotissimo

Sacerdote DONATO M.ª VILLANI.

Digitized by Google

RIFLESSIONI

—

I.—Primo avviamento.

Dai primi passi, che si fanno per una via piuttosto che per un'altra, dipende il riuscire al termine prefisso, ovvero altrove tutto in opposto di ciò, che intendevasi, donde il ritrarsi non solamente consuma gran tempo, ma esaurisce la lena, e fa, che si resti a mezza strada abbandonando il designato viaggio. Ciò avviene in tutte le carriere fisiche e morali della vita, ed è la vera cagione, per cui talun popolo si vede stazionario e retrogrado, o in politica, o in socialità, o in commercio, o in progressi scientifici e letterari. Perciocchè in fin dei conti tutti i popoli, tutta la umanità si spinge, si muove sempre; nè potrebbe fare altrimenti, se pur è vero, che essa collettivamente vive, e che la vita è riposta nel moto. Ma questo moto può esser simile a quello dello strale, che non devia e giunge rapidissimo, a quello del cane, che coi suoi andirivieni camina quattro volte più del padrone, mentre fa lo stesso viaggio, a quello del pendolo, che ricalcando sempre la stessa sua strada, si muove assiduamente pur rimanendo allo stesso sito.

Conviene adunque, che questa nostra breve vita, non si renda brevissima con un continuo lavoro di distruzione, che induca a ripetere le parole di Pietro Apostolo: *Per tutta notte lavorando, non prendemmo cosa che fosse*. E si è costretto a distruggere, quando si sbagliò nel

cominciare; ond'è, che anche qui sarebbe ben detto quello di Ovidio:

> Osta ai principii; se per lunghi indugi
> Crebbe il mal, tardi fia recar medela.

E talora il distruggere tocca i confini dell'impossibile, quando la forza vitale, che dovrebbe adoperarsi, è siffattamente sfruttata e guasta dallo sbaglio commesso, che non possa ricalcare la via malamente fatta, e che divenne di diamante inesorabile, come Properzio chiamò il sentiero della morte:

> Non exorato stant adamante viae.

II.—Errori nell'insegnamento.

Questa condizione di cose è appunto indotta dagli errori commessi nell'insegnamento elementare, ad esaminare il quale e a perfezionarlo, quanto è possibile, credo dovriano rivolgersi le prime cure della Pubblica Istruzione molto discutendo, moltissimo esaminando, ed in mille maniere sperimentando. Perciocchè nella istruzione quasi sempre avviene, che se da principio riuscì ad aggravare la mente della fanciullezza di un peso incomportabile alle sue forze non per anco sviluppate, ingenera in essa un tale controgenio da alienarla per sempre dallo studio; sicchè tutto quello, che otterrassi in seguito, sarà come il frutto di chi ubbidisse ad un dovere, ad una necessità, non di quella insita tendenza dell'uomo, che lo porta alla disamina del vero. È la stessa cosa dei cibi, che se la prima volta furono

male scelti e peggio preparati in guisa, che a stomachi deboli divennero indigeribili e quindi dannosi, ed essi per molti anni e forse per tutta la vita rimangono invisi con una perenne ritrosia ad usarne o almeno con nauseabonda schifiltosità.

Io mi avviso, che la cattiva pruova fatta da molti nei ginnasi, nei licei, nelle università, sia unico frutto del cattivo avviamento elementare; giacchè non è possibile, che menti fatte tutte pel sapere, possano mostrarsene così svogliate, tranne il caso che per abitudine, per cattiva esperienza siensi persuase, essere cosa ardua l'imparare, esser fastidiosa e non profittevole; la quale abitudine ordinariamente si contrae fin dal primo saggio, che si fece dell'insegnamento elementare. La verità, sotto qualunque veste si presenti, è sempre l'obbietto cerco dalla ragione; or come avviene, che a taluni la verità matematica sia meno omogenea della fisica, o la filosofica meno di quelle due? Non mi sembra se ne possa addurre altra più verace cagione, che l'aver fallato la via ad insegnare i primi elementi delle scienze esatte, o naturali o razionali, sicchè quel primo saggio indigesto abbia viziato la tendenza razionale, facendole disconoscere il suo proprio obbietto, nel quale ebbe la disgrazia di non rinvenire piacevole ed evidente verità, ma incresciosa e disaggradevole caligine.

III.—Scuola collettiva.

Vero è, che il torre questo sconcio dipenderebbe in prima dal risolvere un problema, non solo non definito, ma non per anco proposto, che pure a ben considerarlo è importantissimo e di non facile soluzione. Eccolo: La

istruzione elementare, affinchè sia utile, dovrà essere collettiva in classi, ovvero individuale a ciascuno? E mi fermo qui alla sola istruzione elementare, non solo perchè questa è il tema unico, che impresi a trattare, ma perchè veramente in essa il problema ha un'importanza speciale. L'imparare, che fanno i fanciulli, è per similitudine come il poppare dei bambini, ai quali non è possibile apprestare in comune una quantità di latte, affinchè ognuno se ne provvegga secondo il bisogno, come si farebbe a tavola rotonda con adulti, o in un refettorio di convento con frati. Chi acquistò già tante forze e tanta esperienza, che bastino a conoscere il quanto e il quale degli alimenti, potrà ben servirsi per se medesimo da una provigione apprestata in comune; ma chi deve alimentarsi proprio per questo fine di acquistar forze necessarie alla scelta dell'alimento, dovrà essere tutto a parte nutricato con fare uno studio esatto e minuzioso sulla sua indole, sulla disposizione fisica, sul vantaggio o disvantaggio del nutrimento preso, per misurare con proporzione l'altro che debba darsi, da aumentarlo, o diminuirlo, o modificarlo, secondo che l'esperienza avrà indicato. È inutile fare l'applicazione di questa allegoria all'insegnamento, mentre il senso non potrebbe essere più ovvio.

Ma come mai otterrassi tale opportuna distribuzione in una classe elementare, dove sessanta e più alunni vanno in comune ad essere eruditi, e ci vanno con tante svariate disposizioni, quante sono le diversità di età, di condizione, di educazione domestica, di svolgimento mentale, di tendenze virtuose o viziose, contratte nei loro primi anni? Avverrà, che per taluni l'insegnamento sia troppo succulento, sicchè non essendovi

tempo a poterlo smaltire, aggraverà e produrrà invincibile nausea. Per altri diverrà molto frivolo, e quindi con lasciare sempre non soddisfatta la fame di apprendere produrrà inerzia digestiva foriera di tedio ed avversione. Per pochi sarà forse proporzionato, cioè appunto per quelli, che hanno men bisogno di guida, i quali non dovendo riuscire se non mediocri, nè meritano gran coltura per la loro futura importanza, nè grandi aiuti per la presente debolezza.

IV.—Danni dell'insegnamento collettivo.

E succede di fatto, che quei maestri elementari, che sono poco coscienziosi, prendendo a coltivare i più abili, donde si può ricavare estimazione ed onore a tutta la classe, e che danno pruova della magistrale attitudine, quelli soli curano, e poco meno che non abbandonano gli altri a se medesimi, come si fa dei terreni sabbiosi, dai quali è sempre molto l'erba da pascolo, che se ne ritrasse, nè fa vergogna al cultore, il quale a sua giustificazione può mostrare l'abbondanza frugifera di altre zolle più favorite. Cinque o sei, che primeggino in una scuola, bastano per gloria del maestro; e quanto agli altri, risponderà, che forniti scarsamente d'ingegno furono *materia a risponder sorda*, mentre pure vennero coltivati con la stessa arte e seminati con la stessa semenza. Se però ciò basta al professore, potrà dirsi, che basti alla istruzione di tutto un popolo, che con tal fatta d'insegnamento elementare vede avviati pel sentiero della scienza appena l'uno o il due per ogni cento dei figli propri? No di certo; e da questo bisogno prendono la loro ispi-

razione altri più solerti maestri, che con indicibile travaglio e pazienza studiano a manodurre individualmente i loro allievi con quasi tante lezioni diverse, quanti sono discenti, e ci si affaticano intorno con costanza e zelo degno di assai maggior compenso, che non sia lo scarsissimo, che loro si concede, eguale e forse più tenue e con minori gratificazioni di quegli altri, che primeggiano per la buona pruova dei pochi allievi più ingegnosi.

Ma se anche questi maestri gareggiando di abnegazione crescessero in numero dandosi per patriottismo ad una fatica sempre disconosciuta, perchè sempre rimarrà ignorata la distanza tra quello, che erano gli alunni lor confidati, e quello che divennero dopo il magistero, sarà forse con ciò ovviato ad ogni sconcio della istruzione collettiva? Non potrà dirsi; anzi se ne avrà uno massimo, che la lezione di ciascuno durerà giornalmente appena pochi minuti, quanti possono darsene ad ognuno nello scompartire quattro o cinque ore tra sessanta o settanta alunni. E il rimanente del tempo scolastico sarà dalla più parte passato in ozio, in cicalecci, in contare tutti i tocchi dell'orologio anelando all'ora di uscire da quella, che non sarà più scuola ma carcere, dove nè la mente nè il corpo vengono in alcun modo esercitati.

V. — Rimedi sommari.

Dunque, dimanderà taluno, dovranno tanto moltiplicarsi i maestri, quanti sono discepoli? Confessiamo ciò non esser possibile, e perciò chiamammo problema di difficile soluzione questo, che proponemmo. Ma

osserviamo qui di passaggio, che senza tanto numero d'insegnanti si potrebbe quasi ottenere l'effetto della istruzione individuale, se si potesse modificare l'insegnamento elementare in quattro cose:

1.ª Che le classi fossero di pochissimi allievi, per esempio da sei fino a dieci e non più.

2.ª Che si badasse a formarle con fanciulli, quanto più è possibile, di eguali forze, fisiche e morali, tenendo conto in questa scelta della condizione e della educazione ricevuta.

3.ª Che il tempo della lezione fosse tanto più brieve, quanto più a lungo tra pochi compagni di ugual valore sarebbe coltivato ciascun alunno.

4.ª Che ogni professore avesse a se diverse classi successive, cui senza frastuono e con maggior profitto potesse ammaestrare a seconda del rispettivo grado di svolgimento.

Per questa via non si perderebbe il gran vantaggio di una lodevole emulazione, che risulta dalla istruzione collettiva, e si otterrebbe l'immensa utilità dell'insegnamento individuale, che suol compiersi con tanta facilità e profitto presso quelle famiglie, a cui le facoltà domestiche permettono di tenere pe' loro figli privati e valenti professori. Costoro, a differenza dei professori pubblici, possono ripetere una lezione non ben compresa, senza danno di altri, che l'abbiano già bene in mente; possono far sosta in caso d'infermità o di svogliatezza, senza lasciar nella mente lacune dannosissime alla catena, a cui si attengono le idee, e possono altresì spingersi rapidamente, quando sentono, che il loro allievo si trova in vena di correre spedito senza timore di lasciare indietro altri più deboli compagni.

VI.—Pedagogia artistica.

Ma di ciò non è qui luogo a trattare, e il cenno fattone non pregiudica punto alla integrità del problema, che intendo di lasciare insoluto a studi più profondi, che non sieno le poche idee più sopra gittate. Qui piuttosto è da vedere, per quali vie possono migliorarsi gli studi elementari nell'organamento, che finora ottennero, cui non fa mestieri distruggere di un colpo per vederlo corretto. Restino dunque le classi, come sono, resti l'orario, resti il programma, e si cerchi modo d'innestare a codesto albero alquanto selvatico qualche cosa di più fruttifero, che non sia lo scarso vantaggio, che di presente produce con la istruzione quatriennale degli elementi.

Io affermo in primo luogo, che la pedagogia è un'arte, che potrebbe ben definirsi: *la maniera di svolgere facilmente e rettamente le facoltà mentali dell'adolescenza in ordine a conseguire la educazione della mente e del cuore.* L'arte non è altro, che la natura perfezionata, esaminata, studiata tanto, da ricavarne con l'esperienza un congegno di precetti, il più acconcio di tutti ad ottenere un determinato fine. Ed il fine nobilissimo della pedagogia si ottiene anche con l'uso delle naturali facoltà, come lo si ottenne da principio, finchè non si rilevarono i precetti dell'arte, che non sarebbero stati possibili, se prima la Natura non avesse da se operato.

Così è: La pedagogia, specialmente nei primi anni, quando si ha più che fare con la Natura vergine, alla Natura più deve attenersi, e nella Natura studiarsi anzichè altrove, senza lussuriose ricerche o stravaganti

innovazioni, in cui talora vuol menarsi pompa d'ingegno, che dovrebbe invece addirsi al più fattibile e naturale.

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre,

affinchè veramente sia tale, deve occultarsi al postutto. Lambiccarsi il capo sui programmi, sulle regoluzze pedagogiche, e dimenticar per quelle la forma innata e primigenia della educazione e degli educandi, è altrettanto che voler dare precetti ad un bambino, come debba poppare, o ad un adulto, come si faccia a muover le gambe per caminare. Le madri e le bàlie, anche ignare di pedagogia, insegnano ai loro allievi ad esprimere i propri bisogni con la favella, ad intendere chi loro ne dica, a provvedersi del necessario. Chi a ciò le addestra? La Natura, la quale se fosse alquanto corretta da risecare il superfluo, e da migliorare e rettificare la condotta, sarebbe nè più nè meno che l'arte perfettissima, qual suole acquistarsi da chi ebbe molti figliuoli, e in allevando gli ultimi conducesi più sicuramente ed utilmente, che non fece coi primi.

VII. — Maestri elementari.

Da ciò io ricavo la primissima conseguenza intorno alla scelta dei maestri elementari, in cui ritengo, che non dovrebbe farsi tanto caso del sapere, quanto del sapere insegnare e del buon volere. Certamente nello scegliere una bàlia non si esamina, se abbia molto latte, ma se sia sana di costituzione e ben disposta ad allevare; il latte sarà per altri mezzi provveduto dalla Natura. E simile è del primo latte del sapere, che affinchè sia nutri-

tivo, conviene si dia da chi possiede molta vita intellettiva e buona costituzione di animo, atta alla pazientissima cura di somministrare i primi alimenti, i più necessari a formare una sana e forte costituzione. Che farete voi di un maestro, che sappia ben risolvere i quesiti aritmetici, e scriva con eleganza una qualche diceria su dato tema, quando poi non possegga la comunicativa, cioè l'arte d'insinuarsi, la quale anche da sola e con poco corredo di sapere può produrre gran prò a formare le menti bambine? Non dico già, che l'ignoranza possa essere interamente supplita dal buon volere; nè la nutrice, che onninamente manchi di latte, può essere scelta a nutricare. Ma riconosciuta una mediocre istruzione, si può, si deve prendere esperimento sull'attitudine ad educare, ed in questo convien essere assai più oculato, che non in riconoscere il grado di sapere, a cui levossi il candidato maestro. Come non suol riuscire a contabile di uno studio commerciale un valente matematico, come nessuno sceglierebbe per segretario un maestro in letteratura e poesia, così i letterati insigni non potrebbero per questa sola prerogativa riuscire utili ad insegnare gli elementi.

Io dunque mi avviso, che i maestri elementari debbono formarsi come i militi di un esercito ben costituito, sperimentati i quali una volta per le forze e per la corporea struttura idonei a militare, del rimanente si dan loro fin da principio le armi in mano, e si comincia ad addetrarli nel maneggio di quelle. Qualche mese di esercizio basterà a tale istruzione, per la quale fia sufficiente scienza militare il sapere la nomenclatura, e il conoscere praticamente l'uso delle armi. E il soldato quando si terrà ben formato? quando sarà riconosciuto il suo va-

lore? Sarà, quando l'occasione, il bisogno, il cimento esigerallo, e quando l'abitudine avrà convertito in natura quella disinvoltura e quel coraggio, che han tanta parte nelle opere militari. E poichè questo esercito di maestri elementari costa tutto intero di volontari, conviene, che allorchè si presentano per essere arruolati alla gloriosa milizia, non si badi, se abbiano gran perizia nell'armeggiare, ma se posseggano buona disposizione ad usare le armi, allorchè le avranno ricevute, e gran coraggio a combattere contro i nemici dell'istruzione, che sono egoismo, interesse, noia, vanagloria, volubilità. Si faccia il simile, di quel che si usa in taluni luoghi della colta Germania, dove invece di sciupar tempo ad esaminare i candidati di medicina, si conducono senz'altro esperimento ai letti degl'infermi, ed in presenza dei medici provetti si affida loro la esplorazione dei polsi e dei sintomi morbosi, nonchè la diagnosi della malattia e la prescrizione dei rimedi; chi in ciò dà buon saggio della sua perizia, è laureato sul fatto, e il sarà molto più degnamente di altrui, il quale per cinque o sei anni siasi svociato a rispondere teoricamente negli esami.

VIII.— **Metodo.**

Eccoci adesso al metodo dell'elementare insegnamento. Si sa, che la parola *elemento*, tanto in latino che in volgare esprime cosa, onde formasi un tutto, sia naturale sia artificiale. Gli elementi quindi del sapere non contengono il sapere, se non in germe e per affinità di significazione, ma sono piuttosto la materia, di cui il sapere ha da usare, sono il fondamento, su cui la fabbrica istruttiva deve elevarsi. Hanno insomma più del mecca-

nico che dello speculativo; e quindi debbono, se non erro, formarsi alla stessa guisa, come si forma nei mestieri l'attitudine degli artigiani. Precetti o nessuno o tanto pochi, quanti possono esibirsi senza che li si avverta, quasi avviluppati nel magisterio della pratica. Dimostrate ai giovinetti, come si fa, come deve farsi, perchè un calcolo aritmetico riesca esatto, perchè il loro parlare valga a farsi intendere, e lasciate, che essi v'imitino, quanto possono. Partite insomma dalla Natura, unite a questa i vocaboli consacrati dall'uso, addestrate alla facilità di questo esercizio, ed avrete raggiunto il metodo della educazione elementare. Qual è mai fanciullo, che imparati una volta i vocaboli, onde si esprimono i numeri, non possa contare sulle dita? Qual è, che non sappia unir le une alle altre? non riesca a staccarne alcune? non valga a ripetere più volte lo stesso conteggio? non divida il numero delle dita in parti eguali? Chi è, che non sappia formare una proposizione, per dimandar checchessiasi? che non sia atto ad esprimere il tempo, il luogo, la quantità, il fine, la cagione, la maniera e le altre circostanze della sua domanda? Col solo ascoltare le madri e le bàlie e senza altro pedagogico magistero imparammo tutti dall'infanzia ad esporre i nostri bisogni, a dichiarare le idee, a fare le interrogazioni, a dar le risposte; e per tutta ammenda degli errori, in cui a sorte cadevamo, ci si venne dicendo, che il nostro esprimere era talora monco, talora confuso, od equivoco, o in altra maniera erroneo, e che dovevamo farlo in altra miglior foggia suggeritaci, con vocaboli più propri, con accoppiamenti più naturali e meglio disposti a torre di mezzo ogni ambiguità delle nostre espressioni.

Digitized by Google

Or su questo tipo io credo debba modellarsi l'insegnamento elementare, più alla maniera di arte meccanica che a quella di scientifico magistero, più per pratica che per teoria, più per esempi che per precetti, se pure è vero il grande e vecchio aforismo: BREVE ITER PER EXEMPLA, LONGUM PER PRAECEPTA.

IX. — I Tironi.

E veramente se gli elementi del sapere si riducono infine alla lingua, lingua delle parole da esprimere, lingua delle cifre da conteggiare, lingua dei fatti da far conoscere il morale progresso dell'umanità, e nomenclatura dei luoghi per determinarne la materiale dimora, è chiaro che tutto risolvesi in un meccanismo, qual'è il linguaggio, il cui congegno se deve esser noto ai provetti, non ha la stessa necessità, che sia conosciuto dai principianti. Il fabbro tirone consumerebbe su quelle prime inutilmente il suo tempo a volersi istruire dell'origine, della struttura, e di tutte le maniere da adoperare gli strumenti del suo mestiere. Deve sapere soltanto, che gli strumenti sono quelli, e si adoprano in tale determinata maniera, come il suo maestro gli adopera. Se fallò nell'uso, anzichè discutere con lui, perchè abbia fallato, basterà indicargli il fallo, ed indettarlo del come debba condursi con miglior uso. Egli con ciò apprenderà più presto ad esercitare il mestiere; e quando vi sia giunto per mera imitazione, o da se con l'esercizio, o con l'aiuto delle altrui avvertenze diviserà quei fini e quelle ragionate norme, che da principio lo avrebbero confuso in cambio d'istruirlo.

Non intendo però, e sarebbe grave errore, che il gio-

vanetto discepolo nei primi suoi studi, debba essere materia passiva; che anzi in seguito mi avverrà combattere questo sconcio. Il sapere è applicazione di forza vitale, e la forza non è inerte materia, ma attività. Però corre gran divario tra l'attività impiegata ad impatronirsi del *come*, e l'altra, che dovrebbe versarsi in cose più astruse

Pensando all'alto effetto
Che uscir debba di lui, e il *chi* e il *quale*.

I tironi di forze ancora deboli debbono raccoglierle e concentrarle in uno scopo particolare, che sia raggiunto con tutta la potenza del loro spirito. Debbono gittar le radici, per attinger succo latente con quei mezzi ancora occulti ed informi, che costituiscono il tronco fondamentale dello scibile, atto poi agli scompartimenti dei rami, alla veste delle foglie, all'ornato dei fiori, alla utilità dei frutti. La più alta filosofia, la più vera logica dell' insegnamento elementare sta nello spogliarlo apparentemente di ogni corredo logico e filosofico, per far mostra di attender solo a quella pratica, in cui i semi logici e filosofici sono contenuti.

X. — Pratica.

Ma a particolareggiare un poco di più queste generiche idee io asserisco, che l'insegnamento elementare dovrebbe farsi senza libri precettivi posti in mano a fanciulli, mentre i precetti conviene sieno noti ai soli insegnanti, e da essi nella pratica innestati. Pochi libri, ma accuratissimi di esempli, di racconti, di que'siti

Digitized by Google

a risolvere, di modelli facili ad imitare, e non altro; pochissime norme, o stampate o dettate col vivo della voce, sulla maniera più acconcia di usare gli elementi del sapere; questo solo, quando venga animato dalla viva voce e da una pazienza indefessa del pedagogo, sarà bastevole ed utile alla istruzione. Per tal guisa l'istruzione comune può diventare individuale, come è individuale l'insegnamento del fabro, quando si circonda di molti neofiti, a cui dice: Bisogna fare così. Il *così*, fatto da lui solo, riferiscesi tutto intero a ciascuno, il quale, trovata la maniera di tenerlo attento, imparerà altrettanto, come se fosse unico ad apprendere, ed imparerà secondo il grado di sua attività senza pregiudizio di chi è più o meno pronto d'abilità ed ingegno.

Ma poi non dovremo accertarci, come ciascuno abbia compreso, e quanto sia avanti nell'imitare? Sicuramente; e ciò otterrassi, come appunto si fa con gli artigiani. Date ad ognuno un lavoro tutto simile a quello, che servì di esempio; e vedrete le differenze individuali della esecuzione. Allora indicherete le opere, che confrontate con l'esemplare riuscirono più esatte; e con ciò avrete dimostro a ciascuno proporzionatamente alla sua intelligenza, come debba emendare i suoi falli. In somma la lezione elementare deve studiarsi di essere tutta intera per ciascuno, mentre pure è comune a molti; deve conservare il tipo della prima istruzione familiare e materna, in cui col ripetere gli stessi vocaboli e le medesime frasi alle orecchie di più bambini ciascuno li ritiene ed apprende per se, e ripetendoli più o meno interi e perfetti dà indizio della sua attitudine ad esprimersi; chi non ripete per nulla, deve ritenersi o sordo del tutto o viziato nell'organo della loquela.

XI. — Gradazione.

E qui mi cade in acconcio di annoverare i diversi passi, per cui secondo me bisogna ascendere nella scala dell'insegnamento adequandola ai diversi gradi di svolgimento nella vita umana. Prendiamo la similitudine dal moto. Guardate il neonato, e scorgerete, che non possiede quasi altro moto, salvo quello di guardare intorno e di volgere il capo verso gli oggetti, che più lo feriscono. Quindi a poco a poco comincia a muoversi in tutte le membra, benchè non abbia forza da sostenere il corpo per se medesimo. Di poi si sostiene; ma gli bisogna di essere mantenuto in equilibrio. Appresso acquista l'equilibrio; ma è facile ad inciampare e barcollare. In seguito si mantiene sodo dirigendo le proprie forze a peculiari intendimenti. In prosieguo le applica ad ogni contingenza della vita, facendone buon uso ed esperimento. Infine, quando l'età inclina, ne fa scarso e ponderato consumo, quanto è meramente necessario ai bisogni senza lussurioso sciupo di ciò, che a gran fatica venne acquistando. Così è appunto dell'imparare; poichè dal nascere al morire si impara sempre, in quanto l'IO essenzialmente successivo non può non progredire in ogni istante della sua esistenza, e si sente sospinto da una forza irresistibile, che gli ripete come al Giudeo di Süe: *Camina, camina.* S'impara nel primo stadio infantile col semplice ascoltare ciò, che si esprime, ciò che si definisce dagli altri; e questa forma d'imparare la diremo puramente meccanica corrispondente al meccanismo della imitazione, ch'è comune a chiunque sortì una organica attività,

cui eccitasi ad esercitare, quando la scorge esercitata dagli altri. S'impara nel secondo stadio fanciullesco cominciando a far moderato uso di talune forze, non già per imitazione del tutto meccanica, ma anche per confronto artistico, che chiarisca all'addiscente, quanto bene o male abbia saputo imitare. S'impara nel terzo grado esercitandosi a fare da se secondo le norme apprese da altri, ma sostenendosi sempre in equilibrio con la guida delle regole, poche e generali, quanto più sia possibile, e tali, che senza confondere ed inceppare possano guidare i passi, che non falliscano. S'impara in seguito perfezionando il proprio moto mentale, e corroborandolo con la dirittura delle scienze, per mezzo delle quali si scansa d'inciampare nell'ignoranza e nell'errore. S'impara dappoi ciò, che occorre ad alcuna professione speciale, per rendere praticamente utili le apprese cognizioni. S'impara quindi esercitando, e a via di esercizio migliorando, rettificando, inventando, insegnando e volgendo nell'uso le facoltà corroborate nei gradi antecedenti. E finalmente s'impara a coordinare le cose imparate, ed a trarne vantaggio di nuovi ritrovati, di prudenti invenzioni, atte ad arricchire il tesoro comune del sapere con nuove dovizie della inesauribile umana ragione.

Ciascuno ha compreso, che a questi diversi gradi d'imparare corrispondono i diversi modi d'insegnamento, che sono il domestico, l'infantile degli asili, l'elementare della istruzione primaria, il linguistico dei ginnasi, lo scientifico dei licei, il professionale delle università, il pratico delle professioni, ed il finale della esperienza. Dei quali tutti avrei a dir qualche cosa, come la sento, se volessi uscire dal tema propostomi,

dentro i cui limiti mi conviene rinchiudermi a parlare del solo insegnamento elementare. Formolerò quindi solamente gli addotti gradi a questo modo: Nel primo può dirsi: *Fo per essere imitato;* nel secondo si dirà: *Fate così;* nel terzo aggiungerassi: *Fate così e non altrimenti;* nel quarto: *Fate così per le tali ragioni;* nel quinto: *Farete perfettamente, se farete così;* nel sesto: *Starò a vedere, come facciate;* nell'ultimo: *Si può fare anche in altro modo.* E adesso ritorno all'assunto.

XII. — Le regole.

Adunque l'insegnamento elementare non deve nè abbassarsi al primo stadio della natura vergine, nè elevarsi al grado di arte perfezionata, ma limitarsi ai soli rudimenti di arte incipiente, alla quale si prescrive il *Fate così*. Tutto riducesi negli allievi a comprender bene ciò, che il Maestro asserisce con istruzione quasi dommatica, ed a sapere esprimere ciò, che si è compreso con espressione docilmente imitativa. La diversa gradazione d'intelligenza porterà, che altri comprenda tutto con esattezza e precisione, altri invece apprenda più in confuso ed esponga più inceppato; ma l'insegnamento sarà stato utile a tutti egualmente. Avrete per avventura una materia più grossolana e franosa, in cui non potrete imprimere, come si farebbe sul cameo, le forme delicate di qualche volto; e voi allora scolpirete a colpi più larghi ed in grosso, con superficie meno levigata e pulita, ma sempre esprimente la forma stessa, che intendevate. E badate, che infine anche le rupi guardate di lontano talora rappresentano qualche figura, anche la Luna colle sue prominenze e con le sue

valli alla nostra distanza di trenta diametri terrestri ci viene modellando quella imagine di volto, che tutti conosciamo. Così non v' è ingegno fanciullesco tanto rozzo e duro, che non corrisponda con equo profitto alla formola: *Fate così;* mentre all'opposto molte menti pruovano insuperabile difficoltà ad apprendere e ritenere regole minuziose, le quali per lo più non servono ad altro, che a difficoltare lo studio, ad ingombrare la mente, ad alienare gli animi da quelle cognizioni, che pur dovrebbero essere la loro guida nel camino della vita.

XIII. — La facilità.

E queste tre cose appunto io ripeto, che debba aver sempre di mira il maestro elementare, cioè la facilità, la riflessione e il diletto, senza ottenere le quali sarà adoperata indarno, e forse diventerà dannosa tutta la fatica dell' insegnare. Egli è cosa conosciutissima, che la generalità degli uomini a quel bene più si rivolge, che reputa e sperimenta di più facile acquisto. Sia perchè la forza d' inerzia, come la chiamano in fisica, bilanciata con l'altra d'azione, preferisce quel modo di agire, che le si offra, a dir così, più inerte e men laborioso; sia che la brama di conseguire tostamente il bene cerchi la via più spedita a possederlo; sia che vogliasi quanto più è possibile far risparmio della vigoria, in cui finalmente è riposta la vita; sia da ultimo che i beni allettino tanto più, quanto più sono vicini e quindi facili a divisarne i vantaggi, certo è, che ad indurre chicchessia, perchè si spinga ad uno sforzo laborioso, non v'è movente più efficace, che dimostrargli la facilità della riuscita. E poichè la via del sapere è

di per se stessa dura e spinosa, sicchè ebbe Orazio ad esprimersi, che

Fanciul bramoso di toccar nel corso
La meta, molto soffre ed opra molto,
E si tien lungi da piaceri e vino,

così a fornir lena da percorrerla alacremente non v'è miglior mezzo, che attenuarne almeno nella mente del discepolo la difficoltà, sicchè in pratica egli scorga, che non dovrà trafelarsi di molto per conseguire quelle cognizioni, alle quali anela. Dond'è, che in Italia è tanto abbondante il numero degli analfabeti? che nella patria dei Latini è tanto odioso lo studio della latina favella? Secondo me dalla potente cagione dei metodi istruttivi, lunghi, pesanti, intralciati, per li quali si persuasero le masse, che ad apprendere lettura e scrittura v'era non poca difficoltà, si credettero gli studiosi, che ad imparare il latino si consumasse molto tempo e travaglio con poca speranza di buona riuscita. La lungherìa e la difficoltà dei metodi è dessa, che distoglie gli animi dallo studio, e i peggiori nemici dell'istruzione sono coloro, che se ne mostrano più spasimati, intenti a tutto voler formolare, tutto determinare, tutto ridurre a leggi e norme, le quali tanto più reputansi perfette, quanto più sono particolareggiate, mentre appunto con le loro minuzie creano imbarazzo e confusione. La natura con una sola legge, che chiamasi legge di mutua attrazione, fa ogni cosa, ed ogni cosa abbellisce di varietà, sicchè fu ben detto, che

Per troppo variar Natura è bella;

e perciò appunto è veramente grande, sublime, divina. I metodi debbono industriarsi di presentare gli oggetti dello scibile non sotto l'aspetto della moltiplicità, ma sotto quello della unità, che sempre può rintracciarsi da un professore, quando abbia amore all'insegnamento, e non voglia risparmiare studio da facilitare la sua pedagogia. Ma i professori, che appresero essi stessi nella fanciullezza in qualcuna delle antiche forme, rifuggono dalla fatica di avviarsi per nuovo sentiero, mentre torna più commodo camminare ad occhi chiusi per la via battuta da che eran fanciulli, e da cui non intendono di scostarsi, per cercarne alcun'altra più facile e diretta. Quindi nell'insegnare la lettura hanno pena di abbandonare le interminabili combinazioni sillabiche, le quali sono irrazionali e quindi di uso difficilissimo; nella scrittura non sanno scostarsi da certe regoluzze calligrafiche, che non conducono a verun pratico vantaggio; nell'aritmetica non possono disimpegnarsi senza seguire pedantescamente la guida di un autore prediletto, come se tutte le forme del computare fossero parto degli aritmetici, e non piuttosto risultato dei calcoli, che naturalmente si fanno; nella storia non intendono di attenersi alla importanza de' fatti anzichè all'ordine successivo; nella geografia badano più ai nomi, che alle cose da quelli espresse; e nella lingua patria ricercano le classificazioni ed enumerazioni, mentre dovrebbero far servire la lingua all'idea con quel cannubio naturale, che v'è tra la logica e la favella. Mentre adesso si aprono tante nuove e facili strade al commercio, sia col taglio degl'istmi, sia col traforo dei monti, sia con le nuove linee di ferrovie e di piroscafi, delle quali cose tutte si poteva assolutamente far senza, quando

v'erano altre vie, bensì più lunghe e difficili, ma non meno numerose, perchè mai nella istruzione non si fa lo stesso, cercando sempre metodi facilitativi, ancorchè ci si debba spendere in ragion di tempo altrettanto, che si spende in ragion di danaro per quelle opere colossali?

XIV. — Analisi logica.

Ma poichè mi venne toccato testè del connubio fra logica e linguistica, non posso astenermi dal digredire a motivar l'analisi logica, che per molti è cosa nuovissima, da altri si ritiene dannosa ed impraticabile, a certuni sembra nemica di quella facilità, che io stesso caldeggio, e della formola, che espressi nel *fate così*.

Intendiamoci bene: Non ci è favella senza idea, non idea senza ragione, non ragione senza logica. E l'arte? e il mestiere? Anche arte e mestiere sono figli, se non primogeniti della logica, però naturali e non adulterini; perchè entrambi scaturiscono della natura razionale, e dipendono da quel logizzare, che a tutte le menti è insito e sempre si consulta, comunque non si sappia di consultarlo. Il bambino, che dice alla madre: *Io voglio il pane*, ovvero: *Voglio il pane*, ovvero più ellitticamente: *Il pane*, sottintendendo un *Voglio*, forma una proposizione logica, sebbene non sappia ancora, che cosa sia *proposizione*, o che cosa sia *logica*. E che facciamo noi per correggere la sua espressione, quando falla, se non richiamarlo alla logica naturale? Se ci dicesse imperfettamente: *Io voglio*, e non indicasse almeno col gesto o col cenno l'oggetto del suo volere, noi gli domanderemmo: *Che cosa*? e lo spingeremmo così a compiere la proposizione mancante di oggetto, ossia

ad usare il *complemento oggettivo*. Ora allo stesso modo col fanciullo di studi elementari deve usarsi un insegnamento prettamente logico, richiamandolo sempre alla logica esattezza, all'analisi logica, alle proprietà della logica, ed innestando a ciò la pratica delle cose da impararsi ed il *fate così*. Invece di partire da definizioni, quasi sempre non intelligibili perchè astruse, da enumerazioni lunghissime e quindi facili a dimenticarsi, da partizioni inutili a sapersi, quando non si conoscono ancora nè il tutto nè le parti, e da eccezioni reiterate con altre eccezioni di eccezioni, atte a confondere la mente ancora ristretta degli addiscenti, perchè non puossi, perchè non devesi analizzare la forma del pensiero, e quindi assestarvi quella delle parole? Perchè non potrassi dirigere l'insegnamento sulle proposizioni, prima più semplici, poi più variate, composte e complesse, ed infine intrecciate e connesse di una principale con altre complementari, subordinate o incidenti? Perchè infine le parti del discorso, che enumeravano le antiche grammatiche, non si insegneranno ai tironi appunto come parti del discorso, cioè della proposizione e del periodo, indicando dove vadano collocate, e con quale ampiezza o restrizione? Praticando così, mentre si fa uso della logica linguistica, l'insegnamento pure diventa facile, naturale, pratico, più affine alla istruzione delle arti, che non all'astrazione della scienza. Nelle antiche grammatiche si proponevano definizioni e teorie, che poi dovevansi illustrare con esempi; nel recente insegnamento credo, debbansi proporre esempi, da cui poscia ritraggansi nomenclatura, definizioni e teorie. Ma basti aver fatto qui un solo cenno di ciò, che pur richiederebbe lunga trattazione.

Digitized by Google

XV. — Prime nozioni.

Ciò, che non basta accennare, ma che vorrei potentemente ribadito, è la facilità, che dai professori deve con ogni cura trasfondersi nel loro magistero, sicchè i fanciulli ritengano nella pratica potersi istruire con poco, e da ciò attingano lena a fornire il viaggio. Otterremo un tal fine, se useremo metodi speciali, e che partano dal più semplice, per aggiunger poi gradatamente qualche nuova difficoltà, che venga attenuata mercè il già imparato. Otterremo, se gli allievi fin dal primo giorno possano senza tante regole ritrarre qualche frutto dalla lezione, e che sia frutto piacevole allo stesso alunno, di cui possa vantarsi, come di conseguita utilità. Fate, che nel primo cinquettare scolastico mostriate al novizio la forma dell'*i* e dell'*o*, e lo manoduciate a scrivere e leggere IO, egli partirà più contento, più affezionato allo studio, che se gli aveste infarcita la mente di molte aride regole, sulla lettura o sul modo di pronunciare.

XVI. — Riflessione.

Non vorrei però essere frainteso, come se venissi persuadendo una foggia d'istruzione prettamente meccanica, che punto nulla attendesse a svolgere la ragione, per renderla capace delle sublimi verità, a distinguere e coordinare le quali è dalla Natura destinata. Anzi tutto all'opposto è mia intenzione, che l'insegnamento elementare debba aprire alle menti primaticce un ampio campo ad esercitare attività, sbandendo interamente la passività dei metodi vieti, in cui disgraziatamente

Digitized by Google

noi fummo allevati. Ogni forza vitale si corrobbora e si accresce con l'esercizio, e va ad intisichire con la desuetudine. La vita è moto; e quando questo non sia superiore alla coesione della materia, non distrugge ma consolida la vita. La mente quindi dell'adolescente deve abituarsi fin dalle prime mosse istruttive a mettere del suo, a creare, per dir così, il suo ingrandimento. Gli antichi metodi s'imponevano come incubo da opprimere, i recenti debbono attrarre, come fassi *all'uccel per suo richiamo.* Come allo stomaco del neonato fin dalla prima ora darete a digerire facili alimenti e facilissimamente assimilabili, ma pur tali, che debbano digerirsi con la sua propria attività, e come non diventerà mai alimento, se non quello che le forze digestive di ciascun individuo abbiano da per se assimilato, così all'animo dell'istruendo giovanetto appresterete fin dalla prima lezione cognizioni praticamente intelligibili, ma intelligibili talmente, ch'egli debba farle sue e lavorarci da se, e ruminarle con la memoria, e scomporle con la riflessione, e infiltrarle con facili giudizi e ragionamenti. Socrate istruiva interrogando, e faceva bene. La mente umana è tale, che in essa tutto trovasi in embrione, o come dicevano gli aristotelici, in potenza. Essa è una biblioteca fornita di ogni libro e di tutte cognizioni, per aver le quali bisogna darsi la pena di cercare i libri acconci e la pagina, dove le contengono. Il sapere non passa per aria dalla bocca del maestro alla mente del discepolo, ma si svolge nel discepolo medesimo per simpatia delle menti, simile a quella delle corde, delle quali l'una scuotesi all'unisono di altra, che oscilli con vibrazione sonora. È quindi necessario eccitare l'intelligenza fanciullesca a trarre

da se l'esercizio vitale dell'intelligenza; e se le si sapranno coordinare le domande per modo, che le naturali risposte dettino una serie d'istruzioni necessariamente connesse, il metodo interrogativo sarà il più acconcio ad insegnare, siccome quello, che costringerà le menti all'attività, ed a cacciare dalla propria vitalità tutto ciò, che dovrà essere esercizio e norma della vita. Nè v' ha chi ignori la cagione e l'utilità di quella figura rettorica, che chiamasi *interrogazione*, la quale ravviva i discorsi degli oratori appunto, perchè obbliga gli uditori a mettere qualche cosa del proprio nel pensare alle risposte, che dovrebbero darsi, se lor fosse dato di parlare. Pertanto il maestro elementare, che molto dice, poco insegna, perchè poco esercita la mente dello scolare; e quando per ticchio di correggere accenna tosto gli errori, non conseguirà se non tardi di farli emendare. Tengansi gli animi desti con le domande, tengansi sospesi a riconoscere per se stessi le mende, e solamente allora si detti e si accenni l'emendamento, quando nessuno della scuola (caso rarissimo!) nè sappia distinguere i falli, nè ricordi la maniera di correggerli.

XVII. — Diletto.

Oh quanti ingegni rimangono inerti e poco meno che ebeti per tutto il corso degli studi, i quali sarebbero divenuti valenti, se fin dal primo destarsi in essi la ragione avessero cominciato ad usarne con attività, senza quelle pedantesche pastoie, in cui spesso s'inceppa la forza dell'anima invece di attivarla! La scintilla impressa da Dio al nostro spirito quando non sia eccitata per conveniente attrito, o quando non trovi materia

atta a comunicarsele, resta occulta, e talora si spegne. Lo studio passivo diventa increscioso, perchè sofistico, minuzioso, contrario a quello slancio, a cui tende la natura fanciullesca. E quindi il rincrescimento resosi abituale e ritenuto dai giovanetti qual proprietà inseparabile dallo studio, suole accompagnare tutti gli anni della istituzione, e spesso ancora tutta la vita, che sentirà sempre fastidio nel doversi applicare a qualsivoglia cognizione. Avviene appunto, come dicevamo più sopra dei cibi indigesti, a cui lo stomaco, che una volta ne fu oppresso, rimane per sempre avverso, i quali al pari di ogni altro alimento avrebbe appetito ed accolto, se in età tenera non gli si fossero apprestati sconvenientemente ed in modo da sentirne peso anzichè ritrarne nutrizione.

Io non posso persuadermi di quello, che taluni asseriscono, dichiarandosi inetti a qualche branca parziale di cognizioni, che pure entra direttamente nella categoria del vero, come sarebbero la matematica, la fisica, la filosofia. Che si possa essere mal disposto alla poesia, o alla musica, o alla scoltura, o alla pittura, la intendo bene; son cose, che richieggono buona disposizione degli organi, non eguale in tutti, e cercano quel senso estetico creativo, che non a tutti è concesso nella stessa proporzione. Possono queste cose dilettare passivamente come ogni bello diletta, e render gradita l'armonia ed i versi, mentre poi non si ha forza attiva a produrli, come la bellezza non da tutti si possiede. Ma che le scienze dimostrative del vero possano riuscire esose a taluno, possano infastidirlo, solamente la intenderei, quando mi si dimostrasse, che qualche mente umana non sia fatta per la verità, o che qualche fa-

coltà attiva sia aliena dall'oggetto, a cui conseguire fu ordinata. Però il fatto dell'avversione vi è; e questo fatto non va spiegato per la inettezza di qualche mente, ma per l'abborrimento, che le si fece concepire verso un qualche vero, il quale le venne offerto in maniera inadequata alle sue forze. L'occhio, che non fu educato per gradi alla luce, e l'orecchio che venne percosso trapótentemente dal suono, possono acciecarsi o insordire, non per la mancanza di attività, ma per la sproporzione dell'oggetto.

Dalle quali cose risulta, che il primario elementare insegnamento deve anzi ogni altra cosa occuparsi di spargere diletto nella istruzione con eccitare la curiosità, con soddisfare ai desideri, con facilitare l'acquisto, con istudiare alla comunicativa, e con distogliere la mente da tutto quello, che la inaridisca, la sfrutti, ed ingeneri avversione all'imparare.

XVIII. — Scelta dei maestri.

Parmi sentir dire a molti, che avran letto fin qùi le mie qualichesiano riflessioni pedagogiche, che lo sciorinare teorie già forse trattate da altri ed ovvie a comprendersi, non conduce affatto ad una pratica utilità, quale dovrebbe risultare da uno scritto di questa natura. Ed io ne convengo; e per chiusura di un lavoretto, dettato a solo fine di vantaggiare la istruzione elementare, mi accingo a formolare succintamente alcune norme pratiche, che mi sembrano le più atte allo scopo proposto.

E sia prima, che nello scegliere i maestri della istruzione primaria si abbia in mira piuttosto il buon vo-

lere, che il molto sapere, e si tenga assai conto della tendenza a questo difficile e poco glorioso genere d'insegnamento. In esso la riflessione, la pazienza e lo studio accurato delle maniere acconce ad insinuarsi negli animi dei giovanetti supplisce assai bene al difetto di vaste cognizioni e di eminente ingegno. Saper distinguere questa attitudine nello sterminato numero degli esaminandi maestri dovrebbe essere il còmpito di chi è addetto a tale bisogna, perchè non avvenga, che a via di pregiudizi e di antipatie sieno reietti gli strumenti più utili, per sostituirne altri, che all'opera riescano meno profittevoli. Si cerchino persone morali, e che sappiano ispirare moralità; si cerchino quelli, che non facciano della scuola una palestra politica o un semenzaio di cospiratori; si cerchino uomini seri e devoti all'insegnamento, che non lo imprendano a precipuo motivo di salario o come precaria occupazione, ma per sincera e prediletta professione; si cerchino insomma *uomini* e non giovani, giovincelli o giovinastri, in mano ai quali la primaria istruzione correrebbe pericolo.

XIX. — **Assemblee**

Viene appresso la guida da darsi agli studi elementari, che secondo me non da sommi letterati, non da inchieste, non da Consigli scolastici può sperarsi, ma dalla stessa classe dei maestri elementari, i quali con l'uso abbiano sperimentato quello, che giova o nuoce, quello che va adoperato in un luogo piuttosto che in un altro. Reputo necessario il tenersi annualmente in ciascuna provincia un'assemblea generale di cotali maestri, presieduta da Regii Provveditori e da tre o quat-

tro maggiorenti, e il discutersi in essa liberamente di tutto ciò, che al buon andamento delle loro scuole appartiene, e lo stabilirsi a maggioranza di voti il da fare in conformità delle fondamentali leggi scolastiche. Se qualcuna di queste leggi si tenesse da modificarsi per qualche provincia determinata, il voto dell'assemblea sia consultivo, e sia redatta una ragionata relazione al R. Governo, perchè provvegga. Se poi il voto riferiscasi solo al modo di attuazione, sia deliberativo ed obbligatorio per tutte le scuole della provincia, che sieno tenute ad adottarlo con uniformità. A questa istituzione non potrebbero supplire nè i congressi pedagogici, nè le inchieste praticate finora, nè tanta farragine d'istruzioni e di programmi, quanti ne abbiamo. I congressi riescono ad esprimere le idee di pochi intervenuti, non sempre i migliori, le quali possono al più riflettere sulle norme comuni all'intero Stato, senza occuparsi dei bisogni parziali, che emergono dalla diversità dei luoghi e delle indoli, e dal non uniforme grado di coltura o d'ingegno; e l'Italia nostra, che per la sua configurazione geografica tanti gradi abbraccia di latitudine e longitudine, anche in questo, come in tutt'altro, richiede grande discentramento di locale arbitrato. Le inchieste poi non dando luogo alla discussione viva, che esamina il *pro* e *contra* delle ragioni, che dà le risposte alla proposta, e che accenna gli ostacoli all'esecuzione, rimangono sterili di profitto, e sono come lettera morta, il cui senso non venga chiarito dalla voce viva. I programmi infine e le istruzioni tenendosi sempre sulle generali allora sola discendono a pratica utilità, quando sieno attuati secondo il parziale bisogno, che dalla locale esperienza può essere giudicato. Oltre

a questi vantaggi delle assemblee se ne ritrarrebbero molti altri, cui è facile a ciascuno ravvisare. Si conoscerebbe non pure per mera relazione o per l'equivoca pruova dei risultati, ma per intuito diretto, quali sieno i maestri elementari più solerti e migliori insegnanti, e chi sia fornito tra essi di maggiore affetto al suo ufficio e di più caldo desiderio per la coltura della gioventù. Vi sarebbe da scegliere per l'ufficio d'ispettori o per altri analoghi coloro, che si appalesino essere più addentro nella materia. Si aprirebbe una palestra di nobile emulazione per iscuotere i più neghittosi e per aprire un modesto campo di gloria a persone, che pure struggendosi del bene altrui a gloria alcuna non possono altrimenti aspirare. E finalmente si aprirebbe pei maestri più bisognosi di guida una cotale scuola magistrale, nella quale apprenderebbero tutto il meglio, che dagli altri fu escogitato e sperimentato, per ricopiarlo nella propria classe e per ottenerne proporzionato vantaggio.

XX. — Ispettori.

Una terza norma potrà essere, che gl'ispettori scelti a guida dei maestri, il facciano più per via d'istruzione, che di sindacato. Se in ogni mese essi si recassero due sole volte a ciascuna scuola, ed in una di esse alla presenza del rispettivo maestro facessero da se lezione, e nell'altra assistessero in silenzio alla lezione del maestro, con questo solo innesterebbero alla istruzione il *Fate così*, e darebbero tale impulso all'insegnamento da ritrarne fra poco tempo uniformità, regolarità, utilità incomparabile. Avvertire il cattivo passo,

e gridare al cieco, che lo cansi, è poco utile, quando non lo si metta per la via diritta e sicura, accompagnandolo anche per qualche tratto, e fermandosi quindi ad osservare se seguiti per lo buono cammino senza deviare di bel nuovo. Allo stesso modo è inutile sindacare e riferire i difetti, gli errori dei maestri, se non si mostri loro la maniera di emendarli; ed interviene, che per correggersi danno nell'eccesso contrario, come diceva Orazio:

Senz'arte
La fuga dell'errore al vizio mena.

Credo insomma, che l'introdurre una cotale *burocrazia* nell'insegnamento, quale pur troppo vediamo in qualche luogo praticarsi, serva piuttosto a diminuire che ad accrescere la forza dei conati magistrali. Si grida sempre al male, al che fare tutti son buoni, e poco si pensa a indettare il bene, o s'indetta teoricamente e per principii, i quali per incarnarsi nella pratica tengono dubiosi gli animi di chi fu ammonito, senza che sappia, che cosa si cerchi da lui, e come debbasi comportare. E talora gl'ispettori censurano per solo ticchio di censurare, per mostrarsi buoni da qualche cosa, e confondono l'ottimo, ch'è il peggior nemico del buono, col buono stesso, a cui non si fa vantaggio pretendendo l'ottimo. Ma quando sien posti essi stessi alla pruova di mostrare, come debba farsi a conseguire una buona, una migliore andatura nell'istruzione, sperimenteranno da sè le difficoltà, e l'opera loro attenuandone il danno sarà più profittevole, che non se riempissero di *rapporti* una segreteria.

Digitized by Google

XX. — Libri di testo.

Succede la scelta dei libri, nella quale bisogna attendere a due cose principali; l'una che scarseggino di parte precettiva, e l'altra che abbondino d'importanza fanciullesca. In niun'altra materia meglio che in questa va adoperato l'aforismo oraziano:

Chi al dolce l'util mesce, ottien l'intento.

Le letture di Taverna, il Giannetto del Parravicino ed altri codici consimili contengono, quanto può desiderarsi per la istruzione elementare. A questi uniscansi altri libretti istruttivi e dilettevoli secondo il graduale svolgimento della mente, e sopra di essi si facciano quei pratici esercizi di lingua, che la prudenza del Maestro riputerà necessari. Si può facilmente sull'esempio di un nome indicare tutte le particelle, onde si determinano i complementi, e sull'esempio d'un verbo enumerare tutte le forme dei modi, dei tempi e delle persone; e quando siasi ottenuta dai giovani una esatta notizia di ciò, chi vieterà p. e. di osservare sulla parola *anello*, che a sorte capiti nella lettura, le due diverse finali del plurale, e sul verbo *amare* le tre diverse maniere, con cui dinotasi la sua forma passiva? In una sola pagina di autore bene esaminata potrebbesi a via di esempi dichiarare tutta la grammatica, e se ciò non va fatto, è affinchè la tenera mente dei tironi non resti accasciata per soverchio peso, mentre all'opposto è noto il detto di Ovidio:

Lo spesso gocciolar scava le pietre.

Ma sopra tutto reputo necessario nella scelta dei libri, che salvo il dovuto rispetto alla religione, alla morale ed alla forma di governo, del rimanente si lasci la libertà ai maestri di usare quali più piaccia, in cui si suppongono più versati. Più facilmente si comunicano le idee proprie, che non quelle degli altri, per la filosofica gran ragione, che non essendo possibili due cose in tutto simili, neppur due menti possono sempre ed in tutto pensare alla stessa maniera. Quindi il libro scelto dal maestro dovendo necessariamente essere più conforme alle tendenze letterarie dell'insegnante, sarà in mano sua un'arma più forte, che non ogni altro imposto dall'arbitrio altrui. Davidde, che con la sua fionda potè atterrare un gigante, non seppe combattere con l'armatura finissima, che gli si volle fornire, e che gittò sdegnosamente dicendo: *Usum non habeo*. Deh fate, che questi professori fronbolieri adoprino a senno proprio anche la selce invece della lancia e della spada, e che combattano a modo proprio la gigantesca ignoranza, che finora ci dominò, e forse ne avrete più facile trionfo, che non altrimenti!

XXII.—**Nuove Pubblicazioni**.

Finalmente v'è da ottenere grande utilità padagogica dall'eccitare o con premi, o con concorsi, o con promozioni la gara di scrivere opere utili alla istruzione elementare. Molti il farebbero, ma sono sforniti di mezzi, e non hanno fiducia, che i loro sforzi sieno

bene accetti ed equamente rimunerati; e tra le molte certamente alcune pubblicazioni tornerebbero utili, e verrebbero ad accrescere il tesoro patrio dei libri di testo confacevoli ad erudire i fanciulli. Si cerchi sempre il nuovo, non per abbandonare inopportunamente il vecchio, ma per sostituirvi quello, che il progresso umanitario va quotidianamente rintracciando. Ed anche nel difettuoso, che va pubblicandosi alla giornata, v' è sempre qualche cosa di oro disseminato per i filoni di scoria, che dovrebbe con una specie di chimica indagine sceverarsi dal tristo, e rendersi utile con l'operazione del crogiuolo. Abbiasi in ciascuna provincia un periodico elementare, redatto da maestri riconosciuti idonei, e prenda per fine di raccogliere tutto il meglio delle diverse pubblicazioni pedagogiche. Questo solo mezzo moltiplicherà le pubblicazioni stesse, e sarà vantaggiosissimo ai maestri, che a gara ne faranno acquisto. Anche io in tal caso mi studierei di scribbacchiare qualche cosa, come ne ho desiderio, e per saggio oso di trascrivere qui appresso a modo di esemplare taluni pochi racconti morali e facilissimi con qualche dialogo istruttivo, secondo che mi sembra debbano proporsi i modelli agli alunni di scuole elementari. Eccoli:

ESEMPI

I.— **Iddio.**

Un fanciullo intelligente, a nome Italo, udiva parlare spesso di Dio, ed avrebbe voluto vederlo. Lo cercava col guardo nei templi, nell' aria, nel buio della sua stanza; ma invano. Dimandava, se fosse il Sole,

o il fulmine; e gli si rispondeva, che no. Egli si struggeva di pur trovarlo, dolendosi di nol vedere, e a tutti ne muoveva quistioni, le cui risposte non lo appagavano. In fine s'abbattè a chi gli disse: Sai tu, perchè non t'è dato di vedere Dio? Perchè esso s'è nascosto in te stesso, e tu non puoi spingere il guardo, e frugare nel tuo petto. Il fanciullo posò la mano sul cuore, e lo intese dondolare. Disse fra sè: Chi mi agita qui dentro, mentre non son io, che scuoto? Egli certo è Dio. Di qui conchiuse, che Dio non si vede, ma si sente.

II. — La patria.

Che cosa è mai la Patria? e che ho da far io con essa? diceva Rigoletto al suo maestro. Questi, come meglio potea farsi intendere da lui, gl'insegnava, esser la Patria qualche cosa più del padre, onde trae il nome, essere l'abitazione della famiglia nazionale, da doversi amare, come le fiere amano il loro covo. E donde, gli diceva, sei tu prodotto? con quali elementi nutrito, se non con quelli del suolo natìo? Dunque tu ne sei una parte; e come tale, non ti tiene amore pel tutto, di dove nascesti? Ma Rigoletto tentennava il capo, dimenandosi sulla seggiuola, e ripetendo: Non so, che cosa sia la Patria, e non veggo, che ho da fare con essa. Allora il maestro con una spranga di ferro, che colà era a caso, accennò a colpire nei piedi la seggiola, su cui Rigoletto era seduto, e questi per istinto frappose le braccia a cuoprirla — Come rischi tu di romperti le braccia per proteggere una sedia? essa forse vale più di te? — L'amo e la difendo, perchè mi sostiene; cadendo essa cadrei anch'io del pari — Appren-

di dunque, soggiunse il maestro, che la Patria val quanto la seggiola, che ci sostiene, e per difenderla si dà anche la vita; perchè cadendo essa cadremmo anche noi del pari.

III. — I genitori.

Alfio era orfano fin dalla tenera età, e nutriva amicizia per un compagno Federico. Avvenne, che Federico un giorno si mostrasse mesto, sicchè dall' altro fu invitato a dire il suo cordoglio. Non sai, gli narrava, quanto io soffro per le austerità dei miei genitori! L' uno mi minaccia, l' altra mi percuote, entrambi mi privano di ogni mio piacere. Sono strani, ostinati, inesorabili, e vicino ad essi non ho un' ora di pace. Oh che trista sorte è la mia!... Alfio ciò udendo, si scioglieva in lagrime, e non potea consolarsi. Federico ne fu contristato, e gli diceva: Dunque tu piangi per dolore di me? Anzi al contrario, soggiunse il compagno, piango per invidia di te e per dolore di me, che son privo di genitori. Qual fortuna sarebbe la mia, se potessi narrare altrettanto, che tu narri! Mi contenterei di avere genitori più strani, più ostinati, più inesorabili, purchè li avessi.

IV. — Il risparmio.

Un buon commerciante sig. Faliero, dai suoi guadagni distribuiva ogni sera a ciascuno de' tre suoi figliuoli cinque soldi. Silvano il più grandicello li spendeva in trastulli, Giulio ghiottoncello ne comperava dolciumi, e Rodrigo ragazzo assennato li accumulava, ed ogni mese metteva a frutto sulla cassa di risparmio quasi

otto Lire. I fratelli lo tenevano per avaro, e gli rimproveravano, che non facesse onore ai regali del buon Padre. Che cosa, gli dicevano, può mancare a noi con tanti profitti del Babbo? di qual abito, di qual masserizia sentiremo bisogno? Oh sì: con questo gran capitale tu sosterrai la famiglia! Passarono intanto quattordici anni e il peculio di Rodrigo toccava la 2000 Lire. Faliero fallì in commercio, e fu ridotto al verde dai creditori. Silvano era inetto ad ogni faccenda, e Giulio, di una stemperata sanità, viveva fra letto e lettuccio. Il terzo, fratello col capitale dei risparmi aprì un piccolo nogozio da smerciante, vi si studiò tutto il giorno, fece profitto, e sostentò col guadagno il Padre e i fratelli.

V. — La menzogna.

Che cosa facesti della pezzuola bianca, che ti donai l'altro giorno? domandava Quintino a suo figlio Giliberto. Il figliuolo l'avea barattata per pochi soldi ad uso di crapola. Temendo di esser rimproverato, si appigliò alla menzogna, e disse, che il suo compagno Ricciotto l'aveva chiesta in dono — Io me ne informerò dal Padre — Fatelo, e vedrete se dico il vero — Quintino credette, e gli piacque; perchè avea faccende con Gustavo, padre di Ricciotto, da cui aspettava favorevole risposta. Sicchè gli scrisse delle sue faccende, e mandò la lettera. Giliberto però ritenendo, che in quella lettera si fosse domandato della pezzuola, affinchè non venisse in chiaro il mendacio al ritorno del servo messaggiero, corruppe lui con doni, lacerò lo scritto della risposta, e fece rispondere a voce, che stava bene così.

Digitized by Google

Perciò Quintino, credendo di avere il consenso, scrisse ad altri impegnando la parola dell'amico, senza sapere, che nella lettera involata v'era scritto tutto all'opposto: quindi uscì di casa. Nel frattempo Gustavo venne a casa, e chiese dal figlio, se Quintino avesse ricevuto la lettera, e se approvando il suo parere, avesse operato in conseguenza. Questi per non accusarsi tutto affermò. Egli quindi in senso opposto a Quintino si affrettò ad altre operazioni. In brieve s'imbrogliarono per modo le faccende, che i due genitori raggirati da una bugia soffrirono un danno ingente negl'interessi. Oh di che tristi conseguenze è spesso cagione una menzogna!

VI. — L' onestà.

Carlo contadinello vendeva fragole. Fu chiamato da una ricca Signora, la quale presa della sua innocenza e delle sue fattezze lo interrogò sulla condizione di famiglia. Apprese, che questa era aggravata di debiti, non già per intemperanze, ma per imprevedibili disgrazie. Volle soccorrerla occultamente, e nel contare il prezzo delle fragole comperate vi nascose per mezzo tre monete da 20 Lire. Carlo tornò e casa, e trovolla in iscompiglio per un sequestro, mandato da certo usuraio, a cui dovevansi appunto 60 Lire. La Madre ricevendo le monete della vendita, e saputo da chi e come si fossero ottenute, vi scorse un tratto di sovrumana Provvidenza, e volle usarle per pagare il debito. Carlo però si opponeva: — Come useremo del danaro, che non fu nè guadagnato nè donato, e per errore ci venne in mano fuori ragione? Servirci di un furto per pagare un debito non è certamente onestà — La

madre insisteva per l' urgenza; ma il figlio, tolte le monete d' oro, corse difilato dalla Signora a restituire ciò, che secondo lui per errore avea conseguito. Ma costei presa di tanta onestà, lo fece vestire da nuovo, e menollo seco in carrozza al suo casolare. Quivi apprese le sventure domestiche; pagò tutt' i debiti, e fece in seguito la felicità di una famiglia, che avea prodotto sì innocente creatura.

VII. — Il segreto.

Giustino Maestro volle sperimentare la segretezza dei suoi allievi, e confidò a ciascuno in gran segreto, quanti errori v'avesse nel loro componimento di concorso per lo premio dell'anno scolastico. Due o tre giorni dopo, chiamatili ognuno in disparte, volle sentire, che si pensasse sul merito degli altrui componimenti. Ciascuno già conosceva gli errori di tutti i compagni, tranne quelli di un certo chiamato Sesto, di cui generalmente s' ignorava. Comprese il Maestro, che Sesto solamente avea custodito il segreto, e per premiarnelo fece così. Chiamati i giovinetti, disse loro: Miei cari, veggo, che ad onta del mio scrupoloso silenzio, si conoscono già i falli letterari di ciascuno di voi; e ciò è segno, che ne abbiate commessi, e sieno tanti, da saltar negli occhi ad ognuno. Solo di Sesto niuno sa, che ne avesse, e perciò si convien dire, ch'egli ne fosse immune, e quindi per vostro stesso giudizio a lui solo attribuisco il premio. Tutti compresero il loro torto, e Sesto fu premiato.

Digitized by Google

VIII. — L'ubbriachezza.

DIALOGO.

Medico. Evviva Andrea! Ti levasti sì tardi stamane, da far picchiare tante volte alla porta del palazzo quei poveri infermi, che venivano a consultarmi! Un portiere dovrebbe esser più vigile.

Portiere. Perdonate... mi prese il sonno fittissimo... Altronde anch'io stamattina mi sento infermo, e potete compatirmi.

Med. Non ti compatisco un'acca io. La tua indisposizione è volontaria, è procacciata, è viziosa pel maledetto abuso del vino, che ti produce spesso spesso queste conseguenze. Sei un immorale!

Port. È vero; bevetti ier sera qualche bicchierotto di più.

Med. Qualche bicchiere? Ne dovesti tracannare un barile, che ti fece quel poco di chiasso! Vomiti, minacce, rugiti da leone, cadute per terra a fracassarti il capo, e poi bestemmie ed indecenti parolacce, che facevano orrore! Vedi, che s'era raccolta gran folla all'uscio, senza volersene partire; e chi ti chiamava una bestia, chi voleva sapere il tuo nome, chi faceva atti di compassione, e tutti convenivano a dire: Che grande avvilimento dell'uomo è l'ubbriachezza!

Port. Avete ragione da vendere; ed io non so, come posso per un poco di vino ridurmi a quello stato, che mi raccontano.

Med. Che ti raccontano! Vedi come in questa frase si contiene la tua condanna. Ti raccontano dunque quello,

che non sai di aver fatto, che non intendesti, di cui non hai memoria! Tu perciò non eri più uomo, non avevi più l'uso di ragione, eri uguagliato ad un bruto! E ti fa meraviglia, ch'essendo bruto, ti gittassi per terra carpone, non reggendoti in gambe? che dessi calci da mulo? che gridassi come belva feroce? che vomitassi come un cane? che ti facessi tenere come un toro stizzito? Oh vergogna!

Port. Difatti comincio a vergognarmene anch'io!... Ma ditemi, Signore, poichè siete medico, donde nasce questo terribile effetto del vino? Io non so capirlo. Ho sete, e da principio bevo soavissimamente, che mi pare un nettare. Mi cresce la sete, e bevo sempre con maggiore avidità. Intanto mi sento convellere, e mi metto in allegria, la quale m'induce a bere dell'altro, ed a fare tante sciocchezze. Poi mi divento triste, malinconico, oppresso; e per digerire quell'improvvisa oppressione, bevo qualche altro bicchiere. Allora mi comincia a incespicar la lingua, sento un'arsura prepotente alla bocca, debbo sollevarmi, debbo rinfrescarmi; e bevo. Mi vacilla il capo, le forze mi mancano, provo un disturbo di stomaco indescrivibile, e come non dovrei ristorarmi? Bevo un altro bicchiere.... e non so più nulla di me. Alla mattina mi trovo disteso nel letto, abbattuto, infermo, e guardandomi ad un frustolo di specchio, veggo il colore cadaverico del volto. Ohimè! come succede ciò?

Med. Ti ho fatto parlare a bell'agio, perchè vedeva, che senza saperlo tu tessevi la vera storia dell'ubbriachezza, e ne seguivi per filo i fenomeni naturali, ed anche implicitamente la cagione, che li produce. Odimi adesso, chè ti spiegherò alla meglio, e come puoi ca-

pir tu, tutto il processo dannosissimo di questo vizio maledetto.

Port. Vi ascolto con premura.

Med. La sete nasce da bisogno, che ha lo stomaco di stimolanti, per attivarsi a fare il suo ufficio. Se tu per esercitare bene l'ufficio di portiere hai bisogno, che ti ci stimoli il lucro, osia il danaro, si dice, che *hai sete di danaro;* e così io ho sete di gloria, e un altro avrà sete di amore. Ora avendo sete, tu potresti bere dell'acqua, che anch'essa è un innocente e leggiero stimolante; e lo stomaco da quella attivato si metterebbe al lavoro digestivo senza chiedere di altro. Ma tu invece prescegli il vino, ch'è assai più attivo, ed a cui hai contratto abitudine, sicchè ti sembra non si possa bere altro senonchè vino. E taluni neanche del vino si contentano, ma debbono ricorrere a liquori più spiritosi, a rum, a sambuco.

Port. Per me non so, come facciano...

Med. Oh bella! Fanno, come fai tu col vino; è tutto abitudine, mio caro. Tu dunque cominci a bere; e non quanto basterebbe a produrre l'effetto, che sarebbe ben poco; nè vuoi aspettare, che lo produca; ma tracanni l'un bicchiere appresso all'altro, quanto ne cape lo stomaco.

Port. E non facendo così, che gusto si prova?

Med. Anzi il gusto si proverebbe di più, bevendo a sorsi ed a ciandellino; non già mandando giù a torrenti, che non sai se sia buono o acetoso, trannechè nell'ultimo sorso.

Port. È vero!

Med. Così gravato lo stomaco, viene ad essere sopraeccitato di soverchio: e succede appunto come al cavallo soverchiamente spronato al corso, a cui scema

la lena. Il povero stomaco invece di riceverne attività, s' indebolisce.

Port. È così per l'appunto, che io mi sento una maggior debolezza...

Med. E quella debolezza produce maggior sete, come verrebbe dietro il languore di uno svenimento. Perciò desideri di più bere, e bevi altro vino a dissetarti, come se alcuno bevesse acqua salata a mitigare l'azione del sale. Ma intanto il vino va dentro, e pel calore interno fermenta, e convelle tutta la nervatura. Ti senti allora in vena di parlare, di raccontare, di fingere, di ridicoleggiare sugli altri, donde muovono le risse e gli omicidii. Tu intanto motteggiando e ridendo vuoi mostrarti forte, e credi di accreditare nel brio la tua superiorità con nuove bevute.

Port. Proprio, proprio, così!.... Chi ve lo ha detto? Sembra, che anche voi vi siate ubbriacato...

Med. Ti perdono lo stolto complimento. A quella sopreccitazione nervosa succede grande abbattimento, e con esso malinconia. Resti cupo, dispettoso di non sai qual nemico, che vai cercando negli altri, ed il nemico lo tieni chiuso in corpo. Esso ha disturbato il corso regolare del sangue, esso ti ha ingrossata la lingua, cioè te l'ha indebolita, sicchè non è più pronta ad eseguire i suoi moti vocali; tu non sai più parlare. L'arsura è cagionata dal gran calore della fermentazione interna, che dissecca tutti i liquidi e tutta la saliva. Tu bevi, non più per sete, ma per caldo, per cercar sollievo in quella bevanda ad un male, che da essa viene aumentato.

Port. Voi parlate come un angiolo!

Med. E tu bevi come un demonio. Ascolta però, che

ne succede. La natura sopraccarica di eccitamento soccombe. I nervi negano il loro ufficio, e non si sente più nulla. Qualche lucido intervallo fa dire delle parole irregolari e scomposte, come avviene nel sonno. Lo stomaco non reggendo all'enorme peso, fa l'ultimo sforzo per liberarsene col vomito. Resta la ragione abbuiata pel cattivo ufficio, che prestano gli organi, e comincia quell'ultimo stadio, donde possono nascere fatali malattie e morte.

Port. Oh! quanto a malattie io non ne temo; chè, tranne questo poco di sconcerto, del resto sto come un toro.

Med. Da vero? E quella inappetenza, di che sempre ti lamenti? E quei sonni interrotti? E quel colore rubicondo morboso, che mostri in viso? E quella oppressione di forze, che talora ti snerva, e che riputata da te debolezza ti suole stoltamente indurre ad altre libazioni?

Port. Si; ma son tutti effetti di costituzione naturale, che non produrranno conseguenze.

Med. Oh illuso che sei! Se non ismetti, vedrai in seguito irreparabilmente, che può avvenirtene?

Port. E che può avvenirmene?

Med. Ogni sorta di male! L'abuso del vino momentaneamente può produrti una congestione cerebrale, che ti uccida sul colpo; ed è spesso avvenuto. Può col tempo procurarti una paralisi, per cui non ti resti un membro, che non tremi. Può cagionarti una infiammazione di visceri, sicchè tu muoia di *polmonite*, *o di epatite, o di tabe viscerale*. Può romperti una vena, e farti vomitare l'ultimo sangue e l'ultimo vino. Può predisporti ad un cancro, che ti roda lo stomaco, può...

Port. Per carità... per carità, non ne dite altro; io tremo di timore, come un giunco.

Med. E che tu tremi, e intanto non istimi a dovere il mio avviso, qual prò?

Port. Oh no: questa volta vi prometto sul serio, con tutta la volontà, che sentirò il vostro consiglio, e non beverò più vino.

Med. Questo poi è un altro eccesso, che per torre l'abuso, vuoi interdirtene l'uso. Basta: di ciò riparleremo; e adesso va giuso, se mai vengano altri infermi a domandare di me.

IX. — Il cielo stellato.

CONVERSAZIONE.

Ergasto, il buon padre del fanciullo Italo, era uomo dotto; non di quella dottrina arida e da scuola, riservata agli sterili pedanti, ma di quell'altra pratica, familiare, che sempre mira alla vera educazione della mente, a rettificare le idee, a conoscere il mondo, in cui siamo, per apprenderlo com'è, e non quale la presunzione umana volle fingerlo ad inganno di noi medesimi. E queste idee appunto procurava d'insinuare al suo figliuolo, il quale abbondante d'ingegno avea però bisogno di un'accorta guida, che lo manoducesse nell'indefinito campo del sapere. Non cercava quindi, che Italo sapesse molto, ma che le idee gli entrassero per diritto l'una appresso l'altra, e che prendessero posto nella sua mente limpide aggiustate ed atte a rischiararla di quella tersa luce, che dicesi verità.

Una sera di state condusse il fanciullo sulla terraz-

za, e mostrandogli il cielo stellato gli diceva: Sai tu leggere, Italo?

— Me lo imparaste; parmi di saperlo un poco.

— Ebbene dunque leggi in questo gran libro spiegato a te dinnanzi. Che dicono tutte quelle facelle, che ardono colà di sopra? Italo non sapeva che rispondere; ed ammirando pure quel sublime spettacolo, che tante volte avea guardato ma senza accurata riflessione, studiava di trovare una risposta. Infine puerilmente conchiuse: Non mi pare, che sieno parole. E il padre a lui: Dici bene, che non sono parole; perchè è un intero volume, da studiarlo per tutta la vita, ed anche per mille vite, se vi fossero, le quali non basterebbero ad esaurirlo. Esso ti dice in primo luogo, che quelle stelle sono altrettanti *Soli*, più grandi e più risplendenti, che non il Sole nostro....

— Il Sole nostro? E non son nostre anche quelle? non ci appartengono? Io intesi dire, che le stelle furon fatte in servigio dell'uomo.

— Figlio mio, fu questa la presunzione antica dell' umana superbia, che considerò sè medesima, come centro dell' essere, proprio come i Cinesi credono la Cina esser centro della terra. È la illusione delle menti, nè tutto ignoranti nè tutto istruite, ma che stanno tra i confini del sapere e del non sapere, nei crepuscoli di notte e di giorno. È tale e quale, come se la formica dicesse, che il pane, delle cui bricciole essa si pasce, fu lavorato per essa.

Italo caro, come potrebbero essere fatti unicamente per noi quei corpaccioni smisurati, che nuotano colà in quell' oceano dello spazio, se essi sono milioni di volte più grandi della nostra terra, tantochè è impos-

sibile, che di là essa sia visibile con qualunque cannocchiale? Come potrebbero essere per noi, che non li vediamo neanche, nè sappiamo quanti ve ne siano? Dimmi: Quando un sassolino cade sulla terra, è la terra forse, che si accosta al sassolino, o viciversa?

— Dico, ch'è il sassolino, che tende verso la terra, la quale è tanto maggiore di esso.

— E se in quel sassolino, vi fossero degl'insetti, e quest' insetti potessero scorgere nella caduta la grandezza terrestre, che diresti tu, se credessero, che la terra con le sue ricchezze fosse fatta per loro e pel lor sassolino?

Italo comprese, e sorrideva; e il padre gli soggiunse: Or sappi, che il nostro Sole in confronto della terra, che abitiamo, è molto di più, che non sia la stessa terra a paragone di un sasso picciolissimo, che vi caggia sopra. È dunque una stoltezza da riderne il voler credere, che il Sole sia un valletto della signora Terra, che si aggiri attorno ad essa per servirla. E questo errore potea pure passare, quando tenevasi erroneamente, che il Sole davvero girasse attorno a noi. Ma da che il gran Galilei ha dimostrato l'opposto, ed è la terra, che deve correre nientemeno che un anno, per compiere il suo giro intorno al Sole, chi vorrà mai persuadersi, che la padrona abbia da fare questo lungo e faticoso tragitto, sempre attirata dal suo servo, pel piacere di guardarlo da tutti i lati?

E il figlio seguitava a sorridere, e dimandava ad Ergasto tante cose.

Per esempio: Come si sapeva, che il Sole fosse così grande? che la terra gli girasse d'intorno? perchè questa non cadesse in seno a quello? che cosa fosse più grande, se la Luna o il Sole? se potesse sapersi la di-

stanza di questi astri? e che cosa facessero in cielo gli altri astri piccoli, che diconsi stelle. Al che il padre: Riserva, Italo mio, ad altre sere codeste domande, alle quali procurerò di rispondere come la tua mente comporta; e per ora contentati di poche parole, che ti dirò solamente intorno all'ultima. Gli astri, che tu dici piccoli, sembrano così, per la loro immensa lontananza, come a te sembra più piccola quella gran face, che vedi accesa colà da lontano, che non la fiaccola piccina di questo fanale quaggiù. Noi misuriamo con l'occhio la grandezza delle stelle dalla luce, che ci fanno; e poichè esse per la sterminata lontananza ce ne fanno ben poca in confronto del Sole, perciò ci sembrano piccine. Ma esse sono o pari o più grandi del Sole nostro, e sono quindi Soli al pari di quello. Hanno ciascuna a posta sua una quantità di pianeti, simili a questa Terra, che abitiamo, i quali girano attorno ad esse. Questi pianeti non sono visibili a noi; giacchè si perdono nella distanza. E che meraviglia? se appena noi possiamo vedere col teloscopio, e *Marte*, e *Giove*, e *Saturno*, che sono altri pianeti assai più grandi del nostro, i quali rotano attorno al medesimo nostro Sole? Imagina tu di quegli altri!

E tanti sono questi sistemi di pianeti, quanti sono i Soli; e tanti i Soli, quante tutte queste stelle, che vedi, e tutte quelle altre, che non vedi, perchè appena si scorgono col cannocchiale, tanto esse sono lontane. Eppure tutti questi sistemi non si urtano, non si scontrano, non sono neanche visibili l'uno all'altro! Vedi, Italo mio, che immenso spazio è questo, che chiamiamo cielo! Vedi, che grandezza infinita è di chi formollo! Vedi, come si perde la nostra mente a considerare l'attività

operatrice di quell'Ente assoluto, che esprimiamo col nome di Dio! Vedi insomma, che cosa è ciascuno di noi in confronto di questo Essere infinito! Assai, assai meno che una stilla di acqua a paragone di mille oceani.

Italo restava sbalordito ed a bocca aperta. Ed il padre contento di questa prima impressione di verità, che avea eccitato nella sua mente, deviò ad altro il discorso per ripigliare in altre sere quella istruzione, che avea cominciato.

X. — Statistica.

ESPOSIZIONE.

Arturo il buon giovinetto, che aveva molto imparato dal padre sopra utili temi e diversi, tornò dopo qualche giorno a voler sapere di altro. E fatte parecchie domande, a cui il Padre soddisfece, adattandosi però alla sua età ed alle sue cognizioni, venne in fine ad interrogarlo: Qual'è la scienza, a cui prima delle altre dovrei applicarmi, per imparar molte cose con certezza e con manco di fatica? A cui il genitore contento di quella piega, che prendeva la mente del fanciullo, così prese a dire: — Per te, figlio mio, ed anche per ogni studioso, la più facile, più diretta e quindi più corta via, da giungere al vero, è quella della *Statistica*. Udisti mai dire, che cosa sia?

— No, caro babbo; ma mi credo, che voglia significare quella, che indica *lo stato* delle cose.

— Non propriamente; ma invece quella, che indica per cifre aritmetiche quanto può riguardare le persone, le condizioni, le operazioni e tutt'altro, che si riferisce ad *uno Stato*, cioè ad una nazione di uomini.

Digitized by Google

— E che utile arreca questa Statistica? interruppe Arturo. E il Padre a lui: Anzi utile grandissimo, perchè ti mostra l'umanità, non nel suo astratto, ma nel concreto, nel reale, qual è. Vuoi per esempio conoscere, se una legge sia opportuna e giusta? Osserva nella statistica, quali e quanti delitti si sien commessi contro di quella. Dubiti, se una imposta sia proficua o gravosa? Indaga dalla statistica, quanto fruttò e da quali contribuenti. E così, figliuolo caro, di ogni altra cosa, su cui praticamente cada alcun dubio.

Arturo con l'acutezza d'ingegno, ond'era fornito, intravide subito l'immenso vantaggio di tali cognizioni, e pregò il Padre, che praticamente glie ne arrecasse un esempio. Egli lo contentò col seguente.

Consultando la statistica della nostra popolazione italiana, troviamo quasi 24 milioni e mezzo di abitanti sopra un suolo di circa 285 mila chilometri quadrati. Sicchè ad ogni chilometro quadrato corrispondono 85 abitanti, facendo un conto uguale, come se non vi fosse differenza di monti, boscaglie, città etc. Or questa proporzione di 85 individui ad ogni chilometro quadrato, in confronto di altri paesi semibarbari e poco commercianti è molta; in confronto però di quelli, dove fiorisce il commercio, è scarsa. È dunque indizio certo, che il nostro paese resta in mezzo fra gli estremi, e quindi deve applicarsi un poco di più al benessere materiale, che si ha col commercio, per trarne la ricchezza necessaria ad alimentar lunga prole.

Tutta la popolazione poi è divisa quasi in due parti eguali, di maschi cioè e di femine, con la eccedenza di 25 mila dei primi sulle seconde. Cosa straordinaria! perchè altrove sogliono abbondare le donne, tenute più

Digitized by Google

riservate e in uffici meno laboriosi. È dunque indizio, che vi sia fra noi infingardagine nei lavori e nelle imprese, che al sesso maschile sogliono essere riservate.

— Meglio dunque per le femine, se abbondano gli uomini; chè troveranno più facilmente marito.

— Si, mio caro, se tutti prendessero moglie; ma eccoti la statistica a disingannarti. In Italia vi sono 14 milioni di celibi, cioè più assai della metà, e tra questi i maschi ascendono a quasi un milione più delle donne. Se questa piaga del celibato laico e secolare non cessa tra noi, se coll'aumento della ricchezza commerciale non si moltiplicano i matrimoni, i costumi, figlio mio, ne soffriranno, la sanità si stemprerà, verrà meno la robustezza, e la popolazione non potrà aumentarsi.

— Ma come si sa, che il commercio tanto languisca?

— Lo dice la statistica stessa. In 25 milioni di cittadini poco più di mezzo milione è addetto al commercio, uno cioè sopra cinquanta! Che cosa vuoi farne?

— E donde dunque ritraggiamo il da vivere per tanta gente?

— La statistica t' indica l' agricoltura; perchè quasi 9 milioni d'italiani sono addetti a quell'industria. Del resto sappi, che anche l'agricoltura prospera poco; giacchè 9 milioni sopra 25 sono uno per tre; e quindi il lavoro agricolo di un uomo appena rende tanto, da alimentarne altri due. Ti sembra molto? Quel lavoro, ben diretto, nel nostro suolo potrebbe alimentarne 10.

Arturo, allettato da questo primo saggio, volle essere fornito di una statistica, per istudiarla a suo bell'agio; ed il Padre volentieri glie la procacciò per sua istruzione.

FINE.

678482

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
NA
B
Mis
3
N